

Domande e risposte sulla «fragilità» di Dio

1. GESÙ E LE FERITE DELL'ALTRO - di Piero Coda

Nella logica – paradossale – della fede cristiana non si tratta, evidentemente, di discutere in astratto su un eventuale nuovo attributo, da riconoscere come proprio di Dio. Un attributo che, per il vero, potrebbe davvero apparire, di primo acchito, sconcertante e persino contraddittorio rispetto all'immagine consueta di Dio che ci si fa esercitando un nostro consolidato modo di pensare. No. Per



rispondere alla domanda, dal punto di vista della fede cristiana, bisogna piuttosto guardare a Gesù che è la Parola e l'icona di Dio/ *Abbà*, Dio che è Padre. Non ha forse detto egli stesso: «Chi vede me vede il Padre» (Gv 12,45)? Come accade, infatti, per tutte le qualità che riconosciamo alle cose e alle persone, anche la fragilità esprime qualcosa che, a seconda dei casi, è al tempo stesso convergente e diverso. Così, una cosa è la fragilità di un manufatto, altra cosa è la fragilità di una persona. In un vaso di porcellana la fragilità è tale per cui, se cade, il vaso va in frantumi e dunque è irreparabilmente perduto. Diverso è quando si parla della fragilità di una persona. Ma anche allora

bisogna poi saper distinguere. Perché vi può essere una fragilità di tipo psicologico, nel qual caso dire che uno è fragile significa, ad esempio, che non è emotivamente stabile ma troppo facilmente condizionato dalle situazioni e dagli eventi... Se invece ci si colloca a un più profondo livello di lettura dell'esistenza, badando alle qualità della persona vista nell'esercizio del suo relazionarsi agli altri, **la fragilità può diventare addirittura una qualità positiva perché dice che uno è capace di condivisione e di lasciarsi modificare.** Per vivere e crescere in una relazione bella e giusta con l'altro e con gli altri, in effetti, bisogna mettere in conto la **possibilità della «ferita dell'altro»**. È proprio questo tipo di fragilità che ci sorprende in Gesù di Nazaret. Tanto più se – come dicevo – lo si vede con gli occhi della fede cristiana per cui egli è la Parola di Dio che, dal principio, era presso il Padre e che, essendo Dio come il Padre, carne – sì, proprio carne – si è fatta (cf. Gv 1,1.14): la Parola di Dio, che è Dio in Dio, si è fatta... carne, è entrata cioè nel limite e nella fragilità della creazione e dell'uomo. **La risurrezione stessa di Gesù, è un chiaroscuro, un pianissimo, una promessa: è come le prime luci dell'alba di quel primo giorno dopo il Sabato, quando le donne s'incamminano verso il sepolcro (cf. Mc 16,1-2).** Del resto, che cosa c'è di più fragile del pane eucaristico che – per desiderio di Gesù – viene spezzato sull'altare per annunciare la sua morte e proclamare la sua risurrezione, finché egli venga? Una cosa è certa per la fede cristiana: **questa fragilità di Gesù è la finestra che apre il nostro sguardo sulla fragilità di Dio. Che non è Dio, il Dio di Gesù, se non lo contempliamo in questa fragilità. Perché è il Dio della relazione, il Dio che mette in gioco tutto se stesso nella relazione con l'altro da sé.** Sino a «inaltrarsi», come scrive Antonio Rosmini, cioè sino a farsi l'altro per aprirsi e comunicarsi nel tutto di sé. **Il segreto profondo e inesauribile della fragilità di Dio sta, in fin dei conti, nel suo voler entrare in relazione con l'altro, nel suo volergli diventare amico. Per questo crea. E così, per sempre, si rende fragile: perché entra in rapporto con chi è di per sé fragile, limitato e persino capace di rifiuto e di chiusura.**



2. ...E NEL LAGER L'UOMO DIFESE DIO di Elena Bartolini

Hans Jonas, nel suo famoso saggio "Il concetto di Dio dopo Auschwitz", ritiene che nel suo affidarsi agli uomini Dio si è giocato la sua onnipotenza, mentre Elie Wiesel ritiene che dopo la Shoah e dopo molte altre note catastrofi sia necessario credere sia in Dio sia negli uomini. In tale

orizzonte si delinea, da una parte, uno spazio notevole per la libertà umana alla quale Dio si affida, rischiando di non poter intervenire nella storia quando il male sopraggiunge oscurandolo, e, dall'altra, un'immagine divina **per certi aspetti debole e fragile, ma tuttavia capace di pathos nei confronti delle sue creature con lui coinvolte** nel mistero della sofferenza e del male. **Di fronte a ogni evento negativo, così come di fronte a ogni catastrofe naturale, è inevitabile chiedersi allora sia dov'era Dio, sia dov'era l'uomo.** Ma se il male causato dagli uomini ha una sua ragione evidente, quello che deriva da un disordine naturale ferisce in maniera diversa, anche quando l'azione dell'uomo ha contribuito ad

accentuarne la portata attraverso scelte irresponsabili e scellerate. E dove sia Dio, talvolta è difficile immaginarlo. **Di fronte alla fragilità di Dio che non riesce a impedire il male, l'impegno dell'uomo che ricostruisce ciò che è stato distrutto mostra quanto il bene e la gioia possano derivare dal frutto delle proprie mani, al quale Dio ha affidato la creazione.** Dal punto di vista biblico la storia è una partita che si gioca in due, e la fragilità, sia sul versante divino sia su quello umano, diventa lo spazio nel quale «scommettere» per dare un nuovo impulso al corso della vita. **Ciò che appare perdente può rivelarsi vincente, ciò che sembra irrecuperabile può essere riscoperto come nuova opportunità.** In tale orizzonte, la percezione di un Dio forse meno rassicurante dal punto di vista dell'onnipotenza suscita nell'uomo la capacità di riscoprire in sé nuove risorse, che probabilmente non avrebbe preso in considerazione, diventando protagonista della propria storia nonostante le avversità delle contraddizioni



che in essa inevitabilmente si celano. È interessante al riguardo un processo a Dio celebrato durante la Shoah da famosi rabbini internati ad Auschwitz: **dopo giorni di accurato esame di ogni accusa, Dio è stato dichiarato colpevole di ciò che stava accadendo al suo popolo, tuttavia, dopo la sentenza, si è ricominciato a pregare.** Elie Wiesel, testimone di tutto ciò, l'ha raccontato in un suo romanzo ambientandolo in un'epoca diversa e inserendo Satana come difensore di Dio. Di fronte a un male estremo, di cui Dio è ritenuto responsabile, l'agire dell'uomo si trasforma in preghiera, come a dire: **«Continuo a dialogare con te nonostante tu ti sia rivelato debole e il mio affidarmi a te è consapevole del limite, ma tu rimani comunque il mio Dio nonostante ti abbia dichiarato colpevole».** In altri termini: **con Dio, contro Dio, ma non senza Dio.** Ecco allora che la grandezza dell'uomo celebrata dal Salmo 8, che si coniuga con l'amore di Dio che si prende cura di lui, emerge

nella prospettiva di un affidarsi reciproco a partire dalla decisione divina di dargli il «potere sulle opere delle sue mani» (Sal 8,7), che significa affidargli la creazione affidandosi a lui. Si tratta di recuperare una visione biblica di Dio dove, rispetto a ciò che si può dire di lui, prevale invece ciò che egli fa per gli uomini: non tanto chi è Dio in sé ma ciò che è Dio in relazione alla sua creazione. **E se nel suo affidarsi all'umanità si rivela fragile, Dio rimane comunque l'unico capace di trasformare una storia anonima in storia di salvezza.**

3. IL SILENZIO DI DIO OLTRE L'IDOLATRIA di Moni Ovadia

Il filosofo e scrittore Charles Pepin afferma: **«Il solo modo per credere in Dio è di dubitarne».** È dunque lecito affermare che il dubbio sia il presupposto di una fede autentica e non cieca, che si mette in cammino verso un'idea fragile del divino. **Si tratta di accettare il rischio di una ricerca incessante su un terreno instabile e gravido di incertezze. Ricerca responsabile, che rinuncia ad afferrare, che si impegna spasmodicamente a scongiurare il pericolo esiziale che il divino venga sospinto nel baratro dell'idolatria.** I maestri del *Bereshit Rabbà*, commentario talmudico-midrashico a Genesi, ci narrano che il Santo Benedetto dubita di se stesso proprio nell'atto di creare. Quei maestri si interrogano su cosa facesse l'Eterno prima di creare questo mondo e si rispondono: **«Creava mondi e li distruggeva e persino quando dopo molteplici tentativi la creazione fu compiuta, il Santo Benedetto la contemplò, sospirò e pronunciò queste due parole ebraiche: halevai sheyaamod (purché tenga)».** Come mai ci fu questa perplessità divina? Perché l'atto creativo fu un rischio, un travaglio, come ogni processo generativo non può non essere. Esso, per statuto, prevede inevitabilmente errori e ripensamenti. Secondo questa narrazione, **se Dio è onnipotente, ha evidentemente scelto di rinunciare alla propria onnipotenza per fare spazio all'altro da sé, nella sua libertà, nella sua dignità e nella sua capacità di orientare la creazione, che è un progetto aperto.** E come tutta la creazione, la creatura prediletta, l'essere umano, è stato creato dotato di libertà, con la dignità di interlocutore, capace di trasformare, libero di scegliere il bene e il male e pertanto responsabile davanti al suo simile, davanti a se stesso e all'intero creato. Questa contraddizione irresolubile è ben espressa da una sentenza del libro del *Talmud Pirkei' avot* (Massime dei padri): **«Per la pace fra marito e moglie, Io (dice il Santo Benedetto) sono disposto a lasciare che il mio Nome scritto in santità venga disciolto come polvere nell'acqua. Quanto più, Io (dice il Santo Benedetto) sono disposto a lasciare che il mio Nome scritto in santità venga disciolto come polvere nell'acqua per la pace fra gli uomini».** **Dunque il Santo Benedetto è disposto a negare la propria identità purché la pace regni fra gli uomini.** Questa è, a mio parere, l'espressione più alta dell'amore divino per l'umanità.

